

domenica 20 maggio 2001

| pianeta

| rUnità

9

Poche le candidate in gara alle elezioni: donne deluse dal clima sessista e dalla penuria di mezzi per lavorare

Parlamento inglese? Roba da maschi

LONDRA Saranno poche, anzi pochissime. È finita la carica delle «Blair's babes», le bimbe di Tony Blair, come le definivano indistintamente i colleghi maschi alla Camera dei Comuni. Stanche del pesante clima parlamentare, le donne hanno finito per disertare le liste per le elezioni del prossimo 7 giugno in Gran Bretagna. Resiste solo uno sparuto gruppo di candidate. Ma se anche dovessero venire elette tutte - fa notare l'Herald Tribune - sarebbero comunque in meno che nella precedente legislatura quando i laburisti spalancarono le porte del palazzo a 101 donne. E per la prima volta in vent'anni si registrerà una flessione nel numero delle parlamentari. Perché tanto disamore per la politica da parte delle donne?

Le ragioni sono molte, a sentire le deputate uscenti, che finiscono per presentare la Camera dei Comuni come un luogo a metà tra un circolo della caccia e una caserma. Do-

ve, per citare la stupefatta deputata Tess Kingham, ogni parlamentare si vede assegnare senza difficoltà un gancio per appendere il cappotto e la spada - retaggio degli usi del 17° secolo - ma bisogna penare per conquistarsi un ufficio dotato almeno di una scrivania e di un telefono. Per non parlare di tecnologie più moderne: computer, internet ed e-mail non possono competere con la vetustà degli impianti elettrici e con la voracità dei topi che, pare, siano ingordi di cavi e del tutto indifferenti alle trappole disseminate nei palazzi della politica per frenare i loro bassi istinti.

«In termine di condizioni fisiche di lavoro, posso onestamente dire che sono le peggiori in cui mi sia mai trovata nella mia lunga vita lavorativa», si è lamentata Jenny Jones, un'altra del gruppo eletto nel '97 e che quest'anno non si ripresenterà. I topi non sono infatti l'unico problema della Camera dei Comuni, istitu-

zione dall'impronta maschile dove ci sono stanze per giocare a scacchi ma non un asilo, e dove le donne hanno dovuto fronteggiare risolini e apprezzamenti pesanti. Ne sa qualcosa Jane Griffith, deputata Labour del Berkshire, che durante un suo discorso è stata gratificata dalle villanie di un gruppo di scalmanati Tory, che hanno apprezzato con gesti da bassifondi le forme prosperose del suo seno. Per non parlare dell'abitudine di un vecchio parlamentare, Ivon Stanbrook, che per rimarcare l'inutilità delle presenze femminili, soleva rivolgersi alle deputate chiamandole tutte indistintamente «Betty».

Arrivate seriamente intenzionate a far circolare l'aria del XXI secolo anche in un'istituzione così tradizionalista come il Parlamento, le deputate sono state respinte da un'atmosfera ostile, che solo molto parzialmente sono riuscite a modificare. Un primo risultato: hanno ottenuto l'anticipazione delle sedute, che nor-

malmente si svolgevano dal pomeriggio a notte fonda e che ora si concludono tassativamente alle 22,30, con vantaggio per le mamme in politica. Si fuma un po' meno il sigaro e di recente sono stati inaugurati nuovi uffici, più moderni e confortevoli. Ma la battaglia di Julia Drown per poter allattare al seno il suo bambino durante i dibattiti ha trovato la ferma opposizione dei tradizionalisti, secondo i quali se non si ha la disponibilità di stare alle regole bisognerebbe avere il buon gusto di restarsene a casa.

A casa a quanto pare ci tornano in molte, ma non a bocca chiusa. «Non ci si aspetta che noi si possa parlare di quanto sia tremendo, di quanto sia mortalmente noioso essere membri del parlamento. Ma non ha senso. Il pubblico deve sapere quanto sia terribile», dice Jenny Jones che a 53 anni si ritira dalla politica. Ma l'elettorato femminile quali conseguenze ne trarrà?



Il Primo ministro Tony Blair in campagna elettorale

Reuters/Waldie

Il 16 giugno vertice Usa-Russia Putin scrive a Bush

La data del possibile disgelo è stata fissata. Il 16 giugno si svolgerà il primo vertice tra il presidente americano George W. Bush e il suo omologo russo Vladimir Putin: al primo punto all'ordine del giorno, l'iniziativa di difesa anti-missile degli Stati Uniti, lo scudo spaziale che rischia di modificare l'assetto della sicurezza strategica mondiale. Putin ha scritto una lettera a Bush proprio per sottolineare l'importanza di consultazioni su questioni strategiche così delicate. Il summit è il frutto del viaggio americano di Ivanov. Ricevuto alla Casa Bianca il capo della diplomazia russa ha portato a Washington messaggi sostanzialmente distensivi, se non concilianti. La Russia mantiene le riserve sull'iniziativa anti-missile, ma è pronta a parlarne. Il ministro degli Esteri pensa che Usa e Russia «hanno la possibilità di costruire una collaborazione reciprocamente vantaggiosa»: «Noi siamo disposti a farlo e pensiamo sia nostro interesse», ha detto arrivando a Washington. «I rapporti russo-americani sono a un punto critico», cioè a uno snodo, ha spiegato Ivanov ai giornalisti prima dei colloqui: «presumiamo che le difficoltà incontrate all'inizio dell'attività di questa amministrazione siano alle spalle». Anche il ministro della Difesa russo Sergej Ivanov, in visita a Baku, ha espresso la volontà di proseguire il dialogo con gli Usa sulla difesa anti-missile, pur confermando che i primi contatti, la settimana scorsa, non hanno portato le informazioni attese. «Ci sono state più domande che risposte», era stato il commento dei russi dopo il passaggio a Mosca di una missione d'informazione americana. Resta comunque l'appuntamento in terra slovena, segno che qualcosa si muove sull'asse Mosca-Washington. A testimoniare la volontà di «dare ulteriore impulso» al dialogo russo-americano è la lettera personale indirizzata da Putin a Bush. Una lettera nella quale il leader del Cremlino sottolinea l'importanza di proseguire le consultazioni sui temi del disarmo nucleare e sulla controversa questione dello scudo spaziale, definita peraltro nella missiva «un problema difficile». Brani della lettera sono stati resi noti ieri dall'ufficio stampa del Cremlino. Riferendosi al futuro vertice, Putin confida che esso possa contribuire a intensificare la «cooperazione», a «eliminare (dalle relazioni bilaterali) le stratificazioni inutili e le preoccupazioni infondate», a «chiarire ciò che ancora non è chiaro» e a «traccare le linee dello sviluppo dei rapporti russo-americani in vari ambiti». In ogni caso il leader russo suggerisce a Bush di far proseguire «una discussione paziente e dettagliata a livello di esperti» anche su questo tema, tenendo conto delle «consultazioni avviate parallelamente sia dalla Russia sia dagli Stati Uniti con altri Paesi interessati». «Nella fretta - scrive ancora Putin - non si possono trovare soluzioni comuni».

Il vertice di metà giugno dirà se è davvero il tempo delle decisioni comuni tra Russia e Stati Uniti o se, di fronte all'unilateralismo della politica americana, sono vane le speranze del capo del Cremlino.

Oggi urne aperte per le amministrative a più di un anno dalla vittoria della coalizione che sconfisse l'Hdz di Franjo Tudjman

La Croazia vota: centro-sinistra alla prova

Favorito il partito del premier Racan ma i nazionalisti sperano nella rivincita

Giuseppe Muslin

FIUME A un anno e oltre dalla sconfitta dell'Hdz, il partito del defunto presidente Franjo Tudjman, la Croazia torna alle urne per la rinnovare le amministrazioni locali. Dalle 7 alle 19 di oggi 3,8 milioni di croati andranno alle urne e i primi risultati sono attesi nella tarda serata. Si dovranno eleggere 422 consiglieri comunali, 123 consiglieri municipali, l'assemblea della città di Zagabria e 20 assemblee regionali. A Fiume, inoltre, concorrono 15 liste, 16 a Pola. Saranno inoltre presenti 160 osservatori stranieri. Per il governo di centro sinistra, presieduto dal leader socialdemocratico Ivica Racan, e formato da una coalizione di sei partiti, è la prova del nove per stabilire il grado di consenso e sicuramente per attestare la sconfitta della destra in un contesto non facile se si pensa che ancora oggi la disoccupazione si aggira attorno al 23 per cento dovuta ad un decennio di sperperi e di inefficienza se non peggio legati al passato regime.

Sulla carta le previsioni, per quanto possibili, non lasciano prevedere grandi sconvolgimenti. Anche se come spesso accade c'è un'incognita rappresentata dal partito dell'astensione. Secondo un sondaggio del quotidiano JutarnjiList, su un campione di 11.500 elettori, oltre il 40 per cento non andrebbe a votare, mentre il 23 per cento è ancora indeciso, e l'altro rimanente, 36,2 per cento invece andrà alle urne. Di altro parere il Novi List secondo cui gli astenuti «non dovrebbero raggiungere livelli allarmanti» in risposta alla rozza ed aggressiva campagna della destra. Si tratta, come si vede, di un fattore non indifferente per quanto concerne il risultato finale.

I socialdemocratici di Racan, eredi della discolta Lega dei comunisti, sempre sulla carta dovrebbero mantenere la maggioranza dei consensi, all'interno della coalizione. Un esempio. A Zagabria, dove si concentra un quarto dell'intero elettorato nazionale, Milan Bandic, sindaco socialdemo-



cratico, dovrà fronteggiare Vesna Pusic, leader del partito popolare, quello stesso movimento che ha espresso il presidente della repubblica Stipe Mesić, e comunque parte della coalizione di governo. I conti sono presto fatti: se la Pusic dovesse prevalere, o per lo meno ottenere un considerevole consenso, ci sarebbero inevitabilmente ripercussioni a livello governativo dove la componente social-liberale di Drazen Budisa, vice presidente del consiglio, comunque si è proposta da tempo di confrontarsi, anche aspramente, con i socialdemocratici. Non è un mistero che da tempo Racan punterebbe ad una razionalizzazione della compagine governativa cercando di allontanare componenti non in sintonia con l'indirizzo del centro sinistra. E tanto per fare dei nomi certamente la Dieta democratica istriana, i popolari stessi ed altri ancora potrebbero essere ridimensionati. Un'altra consi-

derazione. In Croazia il sistema maggioritario è stato soppresso e si è adottato con Racan il proporzionale con lo sbarramento del cinque per cento. Il maggioritario ritagliato su misura dell'Hdz aveva consentito agli accademici di mantenersi al potere per quasi un decennio, mentre oggi la riforma elettorale in senso proporzionale di fatto pone dei seri problemi per il mantenimento delle posizioni acquisite, non solo all'Hdz, ma pure alla Dieta democratica istriana (Ddi), formazione politica regionale, si fa per dire, piglia tutto nella Regione Istriana. Sono di questi giorni le polemiche con il governo centrale a proposito dell'approvazione del nuovo statuto, dove, come è noto, fra l'altro, con una norma la lingua italiana, minoritaria, è stata equiparata a quella croata. Nella capitale il varo dello statuto è stato visto, da tutti i partiti come un tentativo, in extremis, dalla Dieta di assicu-

carsi i voti della comunità nazionale italiana.

La Ddi a Pola, la maggior città della penisola, ha candidato a sindaco, Furio Radin, deputato italiano al sabor croato. A fronteggiarlo, da una parte c'è il socialdemocratico Livio Bolkovic. Alla Ddi andrebbero quasi il 25 per cento dei consensi e ai socialdemocratici una ventina. Sempre in tema di sondaggi, a livello nazionale secondo lo JutarnjiList, le previsioni danno in Dalmazia, la maggioranza relativa ai socialdemocratici a Zara, Sebenico, Spalato e Ragusa, seguiti dall'Accadizeta. Per restare ancora nel campo delle previsioni in 17 regioni i socialdemocratici avrebbero la maggioranza relativa, mentre in tre prevarrebbero l'Accadizeta (Segna, Vukovar e Virovitica) e in Istria si confermerebbe la supremazia della Dieta democratica istriana.

Un gruppo di profughi albanesi in fuga dal villaggio di Matejce vicino Skopje Teofilovski/Reuters

Skopje: «Civili in pericolo»

SKOPJE «La situazione si deteriora di giorno in giorno». Un responsabile della Croce rossa internazionale che ha raggiunto alcuni dei villaggi occupati dai guerriglieri dell'Uck nel nord della Macedonia lancia l'allarme per le condizioni in cui si trovano i civili. Fatmir Hasani, medico nel paesino di Slupcane, ha chiesto aiuto per 450 persone rimaste intossicate dall'uso di acqua contaminata. Mancano medicinali e cibo, c'è poca acqua e si temono possibili epidemie. Secondo il portavoce dell'esercito di Skopje, le condizioni dei civili - che secondo il governo macedone sarebbero trattenuti come scudi umani - potrebbero diventare catastrofiche.

Più volte, anche dopo la scadenza dell'ultimatum rivolto ai guerriglieri, il governo di Skopje ha invitato i civili ad abbandonare i villaggi occupati dall'Uck, con l'intenzione di facilitare l'intervento dell'esercito per riprendere il controllo della regione. Circa 9000 persone hanno lasciato le loro case dal 3 maggio scorso, quando sono ripresi gli scontri nell'area. Ma nei villaggi controllati dai guerriglieri ci sono ancora molti civili.

Pressato dalla comunità internazionale che lo esorta alla moderazione, il governo di Trajkovski ha fatto sospendere l'ultimatum che imponeva ai ribelli di arrendersi o ritirarsi, avvertendo però che l'esercito avrebbe risposto alle provocazioni. Anche ieri nella regione si sono registrati scambi di tiri d'artiglieria, di cui entrambe le parti si sono rinfacciate la responsabilità. In divisa militare, il presidente macedone ha visitato i militari nella caserma di Kumanovo. Ed ha tenuto a sottolineare che Skopje ha tutti «i mezzi di farla finita con i terroristi».

Frustrato dai magri risultati ottenuti con dieci giorni di bombardamenti, il governo non nasconde un certo imbarazzo. La fragile coalizione di unità nazionale non reggerebbe alla prova di un'offensiva energica contro i guerriglieri dell'Uck, tanto più che lo scarso addestramento dell'esercito in operazioni anti-guerriglia ha buone probabilità di tradursi in un'operazione dagli alti costi in termini di vite umane.

Il presidente americano Bush, con un messaggio al suo omologo di Skopje, ha intanto espresso il suo apprezzamento per le «intenzioni espresse dal governo di rendere il Paese un modello di democrazia multietnica», invitando ancora una volta Trajkovski a dare prova di moderazione. Ieri però, il ministro dell'Interno Ljuben Boskovski ha dichiarato che la moderazione non potrà essere a tempo indeterminato: o i ribelli deporranno le armi o, ha detto, saranno eliminati.

I cinque dello staff internazionale arrivati a Islamabad: speriamo che la struttura possa riaprire presto. Preoccupazione alla Farnesina

I medici dell'ospedale italiano di Kabul: vogliamo restare

ROMA Hanno raggiunto Gino Strada, il fondatore di «Emergency», ad Islamabad i cinque medici dello staff internazionale che lavoravano all'ospedale italiano di Kabul chiuso per «questioni di sicurezza» dopo l'incursione dei Taleban, gli estremisti islamici. Quest'ultimi erano stati inviati dal ministero per la Prevenzione del vizio e la Salvaguardia della virtù per punire quei dottori colpevoli, a loro dire, di infrangere il Corano consentendo a uomini e donne di mangiare nella stessa mensa. Marco Garatti, chirurgo quarantenne di Brescia, è uno dei due italiani insieme all'infermiere Matteo Dell'Aira, ad essere stato co-

stretto a lasciare i suoi pazienti perché «la condizione essenziale per lavorare è la sicurezza», ha detto ragguagliato telefonicamente in Pakistan.

«Tutti noi - ha detto Garatti - speriamo che l'ospedale riapra presto anche se non è ancora chiaro cosa accadrà. In ogni caso bisogna aspettare almeno un giorno o due, il tempo indispensabile per consentire a Strada di andare a Kabul e parlare con le autorità afgane e trovare una soluzione».

Lo stesso Strada intervistato dalle tv italiane ha detto: «non possiamo accettare che il nostro ospedale diventi un campo di battaglia quando l'unica ragione per cui si è lì è

quella di curare i feriti». «Ora - ha aggiunto - l'obiettivo è riaprire l'ospedale prima possibile».

«Abbiamo tutte le intenzioni di rimanere qui», ha detto il chirurgo bresciano dicendosi intenzionato - così come i suoi colleghi (oltre a Dell'Aira, un finlandese, un canadese e un britannico) - a tornare il prima possibile al suo lavoro nell'ospedale che ha visto ed aiutato a nascere.

Garatti - quattro anni negli Usa e poi esperienze in Cambogia e in Eritrea - è arrivato a Kabul il 15 marzo scorso: «al momento - ha raccontato - c'erano solo le mura dell'ospedale. Ho assistito a tutte le fasi della

costruzione fino alla selezione del personale e alla distribuzione del materiale».

Da quando è divenuto operativo, il 25 aprile scorso, l'ospedale italiano a Kabul - 120 posti letto, reparti di pediatria, chirurgia ricostruttiva ed oculistica e 240 impiegati - non era mai stato oggetto di minacce o rappresaglie da parte dei Taleban. «Solo una volta - ha ricordato Garatti - abbiamo ricevuto una visita della polizia religiosa». Niente a che vedere con quanto è accaduto giovedì scorso quando un gruppo di una trentina di Taleban armati di kalashnikov e fruste hanno imposto al personale ospedaliero di ingnoc-

chiarsi tenendolo sotto il tiro delle armi per quasi due ore. Se per il team medico internazionale la scelta era dirigersi in Pakistan, il resto del personale medico e logistico si è recato nel Panshir, nell'altro ospedale afgano di «Emergency» ad Anabah. Dalla Farnesina - che tramite il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo finanzia l'attività di «Emergency» a Kabul - sono giunte parole di preoccupazione e rammarico per quanto accaduto. L'Unità di crisi del ministero è in stato di allerta e segue passo passo l'evolversi della situazione in costante contatto con l'ambasciatore d'Italia ad Islamabad e i responsabili dell'Ong.

I Taleban chiudono anche i forni del Pam

Dopo l'annuncio della chiusura dell'ospedale italiano di Kabul, la polizia religiosa dei Taleban ha ordinato la chiusura anche di molti forni per il pane, un programma del Pam (Programma Mondiale per l'Alimentazione) per consentire la sopravvivenza delle donne, in particolare delle vedove di guerra. Lo hanno riferito ieri testimoni oculari da Kabul. I forni forniscono

il pane ad un quinto della popolazione della capitale a prezzo calmierato rispetto al mercato. Le donne afgane non possono lavorare fuori casa né essere impiegate da agenzie straniere. La polizia religiosa, agenti del Ministero per la Promozione della Virtù e la Prevenzione del Vizio, dipende direttamente dal leader supremo dei Taleban, il mullah Mohammad Omar.

50 ANNI INSIEME

Ieri mattina, con rito civile celebrato dal sindaco di Buonconvento, Maria e Contrano Meiattini hanno replicato cinquant'anni dopo il loro matrimonio. La coppia che vive e risiede a Ulgignano (San Gimignano) ha voluto celebrare l'anniversario in maniera originale, ricostruendo la cerimonia così come già avvenne nel 1951. A loro vanno i migliori auguri da parte dei compagni della sezione Ds di Ulgignano, attraverso il giornale a cui sono legati da una storia in comune.

Ulgignano (Si), 20 maggio 2001